



Gruppo Savoia – Presidenza Nazionale
23 aprile alle ore 00:10

WILLIAM SHAKESPEARE, POETA ECCELLO E FERVIDO MONARCHICO – 23 APRILE 1564 – 23 APRILE 1616

Nella Chiesa di Holy Trinity a Stratford-upon-Avon, un villaggio a nord-ovest di Londra, viene battezzato William, figlio di John Shakespeare. Di qualche giorno anteriore è la nascita, perché si era soliti battezzare il neonato tre giorni dopo l'evento. Il 23 aprile è anche la data della morte, che lo coglie nella città natale, nel 1616, all'età di 52 anni.

Ancora oggi lo *“street entertainment”* della festa londinese per il St. George's Day ha come punto focale lo Shakespeare's Globe Theatre sulla sponda del Tamigi.

Shakespeare, drammaturgo e poeta inglese, è un autore di assoluta e indiscutibile genialità: oltre ai sonetti, che da soli basterebbero a collocarlo tra i massimi esponenti della letteratura mondiale, ha composto opere teatrali che sono ancora oggi rappresentate in ogni lingua e in ogni paese del mondo. Di lui si può ben dire che la sua grandezza non sta solo nell'aver raggiunto la vetta, quanto nell'esser riuscito a rimanervi.

Le tragedie, le commedie, i sonetti e i poemi di Shakespeare appartengono alla categoria dei classici del pensiero. La sua grandezza è ascrivibile a varie ragioni, poiché con la universalità dei soggetti e dei temi trattati, con la riflessione sul teatro come specchio dell'umanità, ha raccontato il grande spettacolo del mondo. Come ebbe a dire Ben Johnson, scrivendo di lui nel 1623, è stato *“un uomo che non appartenne a una sola epoca, ma a tutti i tempi”*.

Dalla sua fantasia sono usciti personaggi immortali: Re Lear, Amleto, Romeo e Giulietta, Otello, Macbeth, Falstaff, Ofelia, Jago, Desdemona, Calibano e tanti altri.

Le sue opere letterarie sono una *“cross culture”* per eccellenza: emigrate nel teatro, nella musica lirica, nel cinema, nella psicanalisi, nell'opera. Il vertice si raggiunge con il teatro d'opera italiano dell'800. Nel 1816 Gioacchino Rossini crea un Otello, Giuseppe Verdi compone tre opere a lui ispirate, il Macbeth (1847) l'Otello (1887) e il Falstaff (1893).

In una lettera del 1865 lo stesso Verdi scrive: *“Shakespeare è un poeta di mia predilezione, che ho avuto tra le mani sin dalla mia prima gioventù, e che leggo e rileggo continuamente”*.

Shakespeare era anche un fervente monarchico ed un ardente patriota.

Ed infatti non si lascia sfuggire nessuna occasione di esaltare il diritto divino dei re e di esprimere il più profondo aborrimento per il regicidio. *“Nessun suddito ha il diritto di giudicare il suo Re, perché il Re è il simbolo della maestà divina, è il capitano, il rappresentante eletto da Dio”* (Riccardo II, 4,1,120,124-125). L' Enrico VIII, l'ultimo suo dramma, si chiude con la profezia di Cranmer (Arcivescovo di Canterbury), la quale, dopo aver accennato alla gloria del regno di Elisabetta I, vaticina in Giacomo I il Monarca di cui *“il nome onorato e grande risuonerà dovunque il fulgido cielo risplende”*.

Il Bardo, la Patria non l'ha *“sul sommo della bocca”*, ma nel fondo del cuore.

Dal 1609 al 1613 il Poeta abbandona lo stile tragico, e sereno si eleva sui mali della vita, che sembra non abbiano più il potere di ferirlo. E' il periodo del Cimbelino, del Racconto d'inverno, della Tempesta.

Dal sonetto 66: *“Stanchi invociamo il riposo della morte, stanchi di veder che il vero merito è un pezzente nato, mentre una miserabile nullità è bardata a festa, che la fede più pura resta sciaguratamente tradita, che i dorati onori vengono conferiti nel modo più vergognoso, che la castità virginea resta villanamente corrotta, che la genuina perfezione è ingiustamente vilipesa, che la forza viene evirata dalla zoppa sovranità, che l'arte ha la lingua legata dall'autorità, che la scemenza in atteggiamento dottorale detta legge alla perizia, che la semplice verità è chiamata dabbennaggine, che il bene prigioniero va dietro al capitano male”*.

Di fronte a tanta miseria, la religione ci insegna a sperare ed a rassegnarci ai mali dell'esistenza terrena.

Non amando la vita di corte e il suo fasto, lasciò poi Londra per fare ritorno alla sua natia Stratford, in quanto la solitudine e la quiete della vita semplice di provincia lo attraevano. Era stufo degli uomini, della loro malvagità, della loro invidia, della loro falsità e dei loro inganni. Agognava rinunciare alla parte di attore per quella di spettatore, e poter da lontano *“pregare e cantare, narrar vecchie fiabe e divertirsi a guardar le farfalle dorate; aver notizie della corte e parlar di chi vince e di chi perde, di chi c'è dentro e chi fuori; fare affar proprio il mistero delle cose, e spiar Dio”* (Re Lear, V, 3,12 segg.).

In tale contesto la morte lo colse il 23 aprile 1616.

Sulla sua tomba volle fossero scritte queste parole: *“Mio buon amico, per amore di Gesù, astieniti dallo scavare la polvere qui rinchiusa. Benedetto chi risparmia queste pietre, maledetto chi rimuove le mie ossa”*.

Shakespeare e la sua opera fanno oramai parte del mistero delle cose, e sono, come il mistero delle cose, affascinanti e imperscrutabili.

Santino Giorgio Slongo